

Toni Fontana

Il tenente di vascello Francesco Marino, comandante della trentasettesima compagnia d'assalto del Reggimento San Marco, è un ufficiale di Marina stimato dai suoi soldati e addestrato ad affrontare situazioni rischiose. Difficile dunque immaginarlo nelle vesti di Pinocchio col naso allungato dalle bugie. Ed anche «l'autocritica» che Martino gli ha imposto ieri («sono arrivato in un secondo momento») non appare convincente.

Dunque è lecito ritenere che, in un'intervista apparsa ieri, abbia detto il vero. Marino non solo sostiene, in qualità di testimone dei fatti, che «nessuno sparava dall'ospedale» nelle drammatiche giornate di metà maggio quando, a Nassiriya, i miliziani di Al Sadr assaltarono la sede della Cpa, ma anche che «se qualcuno si azzardava a far fuoco da lì dentro era morto». Marino ha comandato e marò tra il 14 ed il 17 maggio ed è dunque rimasto per tre giorni e tre notti all'interno della palazzina assediata dai ribelli. Pinocchio non abita dunque nella caserma del San Marco. Nei giorni della battaglia, che costò la vita al caporale Matteo Vanzan e portò al ferimento di almeno venti soldati, i ministri Frattini e Martino dispensarono in Parlamento e alle agenzie di stampa, un gran numero di dichiarazioni; tutte dovevano convincere l'opinione pubblica che i miliziani si erano asserragliati nell'ospedale di Nassiriya e da lì cannoneggiavano con «mortai pesanti» i soldati posti a difesa della vicina sede della Cpa (diretta da Barbara Contini).

Il 17 maggio, quando erano in corso gli ultimi scontri, il ministro Frattini dichiara da Bruxelles che i nostri militari sono impegnati nella «coraggiosa difesa contro attacchi di miliziani che hanno occupato l'ospedale e che si fanno scudo con civili innocenti, malati, donne e bambini». Fonti della Difesa dicono che (16 maggio) i miliziani hanno cominciato a sparare «da tutti i piani dell'ospedale». Nel coro non manca il ministro Martino che, finita la battaglia, insiste sulla tesi dell'ospedale affermando che «per non provocare vittime civili innocenti, non abbiamo risposto al fuoco proveniente dall'ospedale situato vicino alla Cpa». Il titolare della Difesa parla quel giorno (18 maggio) alla Camera ribadendo più volte che «le regole d'ingaggio non verranno modificate» e confermando che il compito dei soldati è quello di «consentire l'afflusso e la distribuzione degli aiuti umanitari».

Non è questa l'unica bugia pro-

Folena: siamo governati da bugiardi e incompetenti. In Parlamento si accerti cosa è davvero successo



Essendo «Porta a Porta» chiuso per il week end, il presunto ministro degli Esteri Franco Frattini è rimasto all'oscuro dell'assassinio di Antonio Amato in Arabia Saudita. L'ultima volta, quando fu ucciso Fabrizio Quattrocchi, apprese la notizia nello studio di Vespa, ma solo dopo l'ultimo stacco pubblicitario; poi la comunicò in diretta ai familiari come alle nomination del Grande Fratello, invitandoli poi a chiamare il numero verde della Farnesina per ulteriori informazioni. Stavolta invece l'intelligence personale del ministro, cioè l'insetto di Porta a Porta, era irrintracciabile e lui è rimasto a secco. Ha chiamato il numero verde e, visto che non rispondeva nessuno, ha ufficialmente rassicurato il Paese: nessun italiano tra gli ostaggi. Per conoscere la verità bastava chiamare l'hotel di Al-Khobar, come ha fatto un giornalista di SkyNews, che l'altra sera ha raccontato: «Sabato, appena

IRAQ e Italia

I ministri della Difesa e degli Esteri avevano spiegato anche al Parlamento che i miliziani iracheni si facevano scudo con civili malati, donne e bambini



Dietro le menzogne il tentativo di nascondere che le truppe italiane si sono trovate dentro una guerra senza mezzi e difese adeguati. Ora arriveranno i tank Ariete, gli elicotteri Mangusta

Bugie sulla battaglia di Nassiriya

Il tenente di vascello smentisce i ministri Martino e Frattini: non si sparava dall'ospedale



Il ministro Frattini in visita ai familiari del giovane Antonio Amato ucciso in Arabia Saudita

interpellanza

Angius: ci sono cittadini italiani insieme ai terroristi iracheni?

ROMA Il Tg3 fa vedere un video dove si percepisce a stento che durante l'assalto della Libeccio un miliziano iracheno dice una parola in italiano, presumibilmente ad un operatore, ma anche questa circostanza non è affatto chiara. I tre ostaggi sono comparsi in un video in cui hanno potuto

parlare in italiano. Sul Corriere della sera, con l'aria di saperla lunga, Magdi Allam, scrive che a Quattrocchi qualcuno avrebbe risposto, quando si voleva togliere il cappuccio, «Neanche per sogno». Ma nemmeno Allam ha visto nulla e parla genericamente di intelligence. Interrogativi senza risposta,

a cui nemmeno il governo che avrebbe visto il video di Quattrocchi prima di morire sa dare un perché. Il gruppo Ds al Senato chiede spiegazioni sulla ipotesi di una presenza italiana a fianco dei «ribelli» iracheni dopo quanto è stato riportato dal «Corriere della sera».

L'interpellanza è rivolta al presidente del Consiglio e al ministro degli Interni. Nel testo, in particolare, si chiede perché i servizi abbiano reso note informazioni di tale delicatezza. E, soprattutto, si chiede conferma al governo delle voci riportate dal giornalista, secondo le quali cittadini italiani comparirebbero tra le fila del terrorismo

islamico. L'interpellanza è firmata dal presidente del gruppo, Gavino Angius, dal vicepresidente, Massimo Brutti, e dai senatori Lorenzo Forcieri e Gaetano Pascarella, della commissione Difesa.

Nella interpellanza «si chiede al governo se risultano confermate le voci relative a cittadini italiani che agirebbero nelle file del terrorismo islamico. Quali siano le ragioni che hanno spinto a rendere pubbliche, da parte dei servizi, le informazioni in loro possesso. Se tale comportamento sia compatibile con il quadro generale della nostra presenza in Iraq e della situazione degli ostaggi italiani in mano agli estremisti».

il caso

Frattini lo sciatore e i radical-chic

Roberto Cotroneo

Che un ministro degli Esteri abbia le physique du rôle di un maestro di sci, non c'è nulla di male. Anzi. Ma che abbia la stessa competenza sulla politica estera, la stessa sottigliezza culturale di un onesto maieuta della sciolina e dello slalom gigante, va assai meno bene. Se poi a queste caratteristiche si aggiunge una buona dose di arroganza, non c'è da stupirsi, e come dicono i latini, mala tempora currunt. Ieri il ministro Franco Frattini ha rilasciato a Barbara Jerkovic di «Repubblica» un'intervista molto interessante. E non tanto per la supponenza e l'arroganza delle sue parole, quanto per una serie di messaggi involontari, gaffes, e visioni del mondo che spiegano fin troppo bene con chi abbiamo a che fare.

L'intervista era una buona occasione per il ministro di scusarsi. Dopo aver dichiarato ufficialmente che nessun italiano era tra gli ostaggi in Arabia Saudita, per l'ennesima volta il ministero degli Esteri ha dovuto fare marcia indietro, e smentire se stesso. Purtroppo l'ostaggio c'era, purtroppo è stato ucciso, e il ministro non ne sapeva nulla. La vittima non si era registrata all'ambasciata. Dunque che volete dal ministro Frattini? Chi non si registra non c'è. E invece c'era. Dice Frattini: «Le dico solo che la polizia saudita, prima dell'irruzione, continuava ad assicurarci che non c'erano italiani coinvolti, neppure loro sapevano chi c'era lì dentro». Ma se neppure la polizia saudita sapeva chi c'era lì dentro, era meglio

avere una certa prudenza. Solo che per il ministero degli Esteri un desiderio si era trasformato in una dichiarazione scaramantica. Il ministro anziché chiedere scusa, contrattacca: «È facile dai salotti radical-chic lanciare accuse contro chi ogni giorno rischia la vita». I salotti radical-chic sono un mistero insondabile, una confraternita misteriosa, che irrispettosamente accusa l'ambasciatore a Gedda di non essere stato efficiente in questa occasione. I salotti radical-chic, di cui è sempre buona cosa sospettare, sfruttano la morte del povero Antonio Amato «per strappare uno zero virgola qualcosa alle prossime elezioni politiche». E come non bastasse i salotti radical-chic «non sprecano mezza parola di condanna per il terrorismo». È grottesco che un ministro della Repubblica parli in questi termini e con questi toni. Intanto perché sui salotti radical-chic dovrebbe dare qualche spiegazione in più. Da chi sono formati? Chi sono questi salottieri? Faccia i nomi il nostro ministro Frattini. Li faccia perché questi salotti, che non condannano il terrorismo, e che vorrebbero strappare qualche cifra dopo le virgole e dopo lo zero, sono ancora oscuri all'opinione pubblica, misteriosi, sfuggenti. L'unico salotto italiano di cui abbiamo perfetta coscienza perché ci esaspera quasi tutte le sere, con le sue poltrone bianche, il din-don delle porte che si aprono e si chiudono, è quello di Bruno Vespa, che il ministro Frattini conosce assai bene. In quel salotto il ministro ha

mostrato la sua inadeguatezza, molto più grave, lasciando che si annunciassero in diretta la morte e l'assassinio di uno degli ostaggi italiani. Da quella sua poltrona bianca, che non era né radical, né tantomeno chic, il ministro non si è alzato per tornare di corsa alla Farnesina, e fronteggiare una notizia così drammatica. Ma è rimasto seduto, ben inquadrato dalla telecamera di «Porta a Porta». Ora il ministro Frattini mostra ancora una volta il suo piglio più autorevole. Parla di «insulto continuo alle istituzioni», parla di «autentico sdegno istituzionale», poi si lancia in uno scenario da grande stratega di politica estera: «L'Italia sta lavorando perché la comunità internazionale riallacci il dialogo fra le culture, le religioni, le civiltà... Roma si trova al centro di un ragionamento che porta al dialogo». Un ragionamento che porta al dialogo? E questo ragionamento che porta al dialogo sarebbe un grandissimo progetto, di culture e di civiltà naturalmente, oltreché di religioni. E a quel punto che l'incredula giornalista di Repubblica chiede: «Sta dicendo che l'Italia viene attaccata dal terrorismo islamico non per la sua presenza militare in Iraq, ma perché cerca il dialogo?». E Frattini, sicuro: «Il terrorismo colpisce tutti coloro che vogliono parlare, perché parlare è il vero ostacolo al progetto eversivo». Non si può dire che il ministro abbia proprio le idee chiare. Soprattutto sulle contaminazioni e sui dialoghi culturali. Se poi l'eversivo

si combatte parlando, gli anni '70 in Italia sarebbero stati i più tranquilli del secolo. Però Frattini dimentica un dettaglio interessante. La parola radical-chic è recente, fu coniata, con un misto di ironia e persino di ammirazione, nel 1970 da un giornalista e scrittore americano che si chiama Tom Wolfe. Lo fece per descrivere un concerto di beneficenza dato a New York dal grande Leonard Bernstein per il movimento delle «Pantere nere». Il termine nasce per ironizzare sull'alta società newyorkese che in quel periodo abbracciava con entusiasmo cause radicali. Poi passa in Europa, e diventa in pochissimo tempo patrimonio delle destre più estreme. Se il ministro Frattini avesse la curiosità di andare a curiosare nei siti neofascisti e filonazisti, troverebbe il termine «radical-chic» utilizzato con lo stesso disprezzo di cui lui fa sfoggio nell'intervista, infinite volte. La parola radical-chic fa parte ormai di quella cultura che disprezza gli intellettuali, e metterebbe mano alla pistola se ne incontrasse uno, di quella nuova destra che vorrebbe un mondo di grandi civiltà, di grandi culture e di grandi religioni, pronte a dialogare forse, ma sempre nel rispetto della superiorità della cultura occidentale (come ebbe a dire una volta il nostro presidente Berlusconi). Il ministro Frattini dovrebbe riflettere sulla sua arroganza, sulle sue gaffes, se gli riesce. E di queste cose parlare un po' meno. Perché parlare, a volte, è molto più eversivo che tacere.

nunciata dal ministro della Difesa secondo il quale «non è necessario un rafforzamento di armi e di mezzi» giacché «non è affatto vero quanto qualcuno ha voluto far credere e cioè che i nostri soldati non siano equipaggiati o armati in misura adeguata a proteggere la loro sicurezza».

In quelle ore, cioè quando la battaglia è finita, la tragedia diventa commedia. La tesi dell'«ospedale occupato» serve a dimostrare che i soldati operano mossi da «senso di responsabilità», ma è apparso chiaro a tutti che si sono trovati privi dei mezzi e delle difese adeguate, nel mezzo di una guerra. Ma questo Martino e Frattini non vogliono ammetterlo. Così, di nascosto, facendo trapelare sulla stampa notizie parziali a cose fatte, inizia il riarmo della missione.

Partono carri blindati Dardo, mentre, finita la sfilata di domani, anche i potenti tank Ariete saranno trasferiti in Iraq. A Nassiriya, prima o poi, arriveranno anche gli elicotteri d'attacco Mangusta. Tutto ciò solleva dure critiche dall'opposizione. Pietro Folena (Ds) ha «l'impressione che in questo momento gli italiani siano governati non solo da incompetenti ma anche da bugiardi» e si chiede «chi mente?».

«L'Italia - conclude Folena - non si può permettere omissioni o menzogne su una vicenda così delicata».

Anche Fabio Mussi, leader del Correntone, è convinto che sui fatti di Nassiriya «ci sono bugie» e preannuncia «iniziative parlamentari per far luce sulla vicenda». Mussi pone anche una serie di domande. Chiede, ad esempio, se le bugie del governo non servono a «giustificare l'invio di carri armati ed elicotteri».

Questi interrogativi non troveranno presumibilmente risposta fino a dopo le elezioni dal momento che la missione viene modificata mentre il Parlamento è chiuso. Martino ha anche cercato di zittire il tenente di vascello Marino e ieri gli uffici della Difesa hanno licenziato una nota nella quale l'ufficiale compie una sorta di «autocritica» dicendo, per interposta persona, di non poter affermare «cosa sia successo» quando non c'era.

Ma Marino era sul campo di battaglia, come conferma la nota della Difesa, fin dal 15 maggio, alla mattina, e, fino al 18, Martino e Frattini, hanno ripetuto la tesi dell'occupazione dell'ospedale. Il fatto che il tenente abbia raggiunto la sede della Cpa «solo in un secondo momento» non smentisce le affermazioni contenute nell'intervista ed anzi conferma che i ministri hanno detto bugie.

Mussi: non vorrei che le bugie del governo servano a giustificare l'invio di elicotteri da combattimento e carri armati



IL SUO NOME È NESSUNO

to. È sempre fuori posto, soprattutto quando si trova nel suo ufficio alla Farnesina. Ma è anche fuori tempo: doveva nascere quarant'anni prima, per dar tempo a Fortebraccio di occuparsi di lui. Fortebraccio se la prendeva con la fronte inutilmente spaziosa di Tanassi. Raccontava dell'autoblu da cui non scendeva nessuno ed era Nicolazzi. Avesse mai conosciuto Frattini, l'avesse mai visto scendere dall'autoblu, i Tanassi e i Nicolazzi gli sarebbero sembrati Cavour. Nei fumetti

di Tin-Tin, c'erano due poliziotti - i gemelli Dupont - che ignoravano di esserlo, e appena succedeva qualcosa urlavano: «Chiamate la polizia». Poi, un istante dopo, ricordavano: «Ma siamo noi la polizia». Anche Frattini, l'altro giorno, strillava: «Chiamate il ministro degli Esteri!». Nessuno ha ancora avuto il coraggio di comunicargli che è lui. Sono due anni e mezzo ormai, da quando - avendo fatto conoscenza dei colleghi - Renato Ruggiero lasciò il governo Berlusconi, che l'Ita-

lia è senza ministro degli Esteri. Prima il Cavaliere, ad interim: una catastrofe. Poi il ragioniere Franco Frattuzzi: cioè nessuno. Il quale, nel suo piccolo, si difende attaccando: «È facile lanciare accuse dai salotti radical-chic contro chi rischia ogni giorno la vita». Lui, a scanso di equivoci, rischia la vita nel salotto di Vespa.

Berlusconi, dal canto suo, finita la festa del Milan, seguiva la crisi minuto per minuto dal congresso-farsa di Assago, fra una barzelletta, una minaccia agli alleati, una poesia di Umberto Saba e una chiamata a Villa La Certosa per le ultime grandi opere, ovviamente abusive, le sole finora realizzate nel faraonico progetto a pennarello dell'ingegner Nullardi. Perché l'unica guerra che interessa il Cavaliere Bolitto è quella agli inutili lacci e laccioli che appesantiscono la libera intrapresa: cioè le leggi dello Stato.

A chi obietta che i comuni mortali, in

quel paradiso di Costa Smeralda, non possono neppure piantare un chiodo mentre il premier sventra promontori per ricavarne un anfiteatro finto-greco, installa finti scogli, trasloca megaulivi e supercactus, scava tunnel alla James Bond, impianta cascate, fortifica bunker e canta pure con Apicella, l'apposito ministro Giovanardi replica che quelle sono «normali migliorie di un privato cittadino», il portavoce Bonaiuti aggiunge che chi chiede il rispetto della legge è «un professionista dell'invidia», il governo e i carabinieri pattugliano la costa cacciando chiunque si avvicini, parlamentari compresi: è zona demaniale, cioè pubblica, dunque è tutta sua. Motivi di «sicurezza nazionale». Gli italiani continuano a morire nel Golfo senza uno straccio di protezione. Ma se un deputato della minoranza s'avvicina all'anfiteatro di plastica, è un attentato.